OSSERVAZIONI DEL SEN. GIOVANNI CITTADELLA, M. E. DEL R. ISTITUTO…

Giovanni Cittadella



OSSERVAZIONI

DEL SEN. GIOVANNI CITTADELLA

M. E. DEL R. ISTITUTO VEN. DI SCIENZE, LETT. ED ARTI

INTORNO AL LIBRO

DI HENRY IDEVILLE

INTITOLATO

JOURNAL D'UN DIPLOMATE EN ITALIE

Notes intimes
pour servir à l'histoire du seconde empire.
Paris 1872

(Estr. dal vol. I, ser. IV degli Atti dell' Istituto stesso.)

Oggi, chiarissimi colleghi, mi vi presento fiducioso di accoglienza benevola, perchè meglio che roba mia, vi reco innanzi un lavoro altrui, con qualche mia considerazione intorno ad un libro stampato quest'anno a Parigi ed intitolato. Henry d'Ideville, *Journal d'un diplomate en Italie*. Notes intimes. Turin 1859-1862.

L'autore, in quegli anni segretario di legazione per Francia a Torino, e poi segretario di ambasciata a Roma, ebbe tutta la opportunità di vedere e di studiare i successivi atti di quel gran dramma, che riuscì poscia alla nostra unità nazionale; e dettò il suo racconto senza veruno scopo ufficiale, quasi a mo' di lettere famigliari, e quindi con tutta la spontaneità di una libera penna. Cotali note si riferiscono a due diverse epoche, cioè le torinesi abbracciano il tempo che cor-

se dal settembre 1859 al marzo del 1862; le romane dal novembre del detto anno fino al gennaio del 1866. Fin qui non conosco se non le prime

Da queste pagine spicca bellamente lo spirito osservatore del bravo diplomatico, e quel fare di molti scrittori francesi, i quali sanno colorire di grazia anche le idee più gravi, e quasi dissi infiorare di facilità, di disinvoltura e di varietà romanzesca gli stessi storici avvenimenti. Le condizioni dei tempi, dei paesi, degli uomini che vi tennero il campo, sono raffigurate con verità e con vivacità di pennello. Vedete il vecchio Piemonte nella severa sodezza delle sue forme a mano a mano svestirle per iniziarsi nelle ragioni della età nuova e per progredire, mentre la diplomazia, che vi rappresenta i diversi Stati d'Europa, vi si differenzia ne' proprii diportamenti a seconda degli umori diversi e della diversa politica che informa ogni Stato. Da un canto il cavaliere Costantino Nigra, nel 1860, incaricato d'affari a Parigi e colà invitato e carezzato alla Corte, di ritorno per congedo a Torino non vedervisi festeggiato dall'alta società, perchè non appartenevа egli al casato dei conti Nigra; dall'altro la marchesa Alfieri, la nipote del Cavour, *femme aussi instruite et aussi intelligente...., qui s' occupe exclusivement de politique..., que les dames de Turin redoutent et qu' aiment peu*; e così qualche altra dama del nuovo tempo, i cui appartamenti più che all'aristocrazia, si schiudevano ad uomini illuminati e chiari o per civile sapienza, o per valore di spada.

La medesima antitesi nella diplomazia. Il russo conte di Stackelberg riservato per l'avversione di Pietroburgo ad ogni riscossa di libertà; l'inglese James

Hudson favoratore del movimento italiano; il napoletano Canofari necessariamente imbarazzato; lo svizzero Tourte vero repubblicano o innamorato della indipendenza, o così via via del resto, con quelle gradazioni di tinta, che davano allora l'insieme del politico quadro europeo. — Nè minore verità nel delineare i diplomatici francesi, che si successero a Torino finchè vi soggiornò l'Ideville, e ch'egli ebbe a suoi superiori, imperciocchè tributando egli senza esagerazione a ciascuno gli elogi che stima loro competere, ne mette in piena luce i differenti contorni per modo, da rendere la speciale fisonomia di ciascuno. Perciò eccovi il dotto e propriamente francese De la Tour d'Auvergne, il Talleyrand gaio, schietto e sagace, l'infiammettente Benedetti, il cortese e sincero Fleury.

Dei pari i nostri uomini di stato campeggiano in quella tela assai fedelmente ritratti. La irresolutezza del generale Damorbida, ministro degli affari esteri dopo la pace di Villafranca, il coraggio, gli spropositi, la impertinenza, l'arroganza del Garibaldi, l'*indignate et l' incapacité* de' suoi consiglieri; la istruzione, la modestia, l'annegazione di sè medesimo nel Principe di Carignano verso la dinastia e l'Italia; la probità a tutte prove, la energia, la lealtà, la devozione al Regno, il proprio sacrifizio nel generale La Marmora, la attitudine di Costantino Nigra, la sua facilità di parola, i suoi modi attraenti, la indipendenza di carattere, l'austera nervosità, il provato amor patrio, la onestà coraggiosa e non corruttibile, lo domestiche tradizioni di lotte a pro dei liberi ordinamenti, la fermezza forse soverchia nelle proprie idee, la energica volontà del Ricasoli; l'ambizione, la duttilità, la inquieta natura, l'avvocheria inge-

gnosa, la individuale onoratezza del Rattazzi, sembrano quasi altrettanti suoni di stromenti dissimili, che con qualche discordanza frammezzo rammentano quella breve, ma prodigiosa epoca, la quale se allora non condusse l'Italia alla sua perfetta unità, ne agevolò il vicino e desideratissimo adempimento.

Ma il Cavour? Non vi riporterò tutti gli elogi che ne fa l'autore, perchè la sarebbe una ripetizione di meriti e di virtù conosciute. Solo mi limiterò a qualche fase della sua vita politica, di cui lo scrittore fu testimonio. Quando si trattò della famosa cessione di Nizza e Savoja, è bello nelle pagine dell'Ideville vedere il Cavour gravemente in pensiero prima di prendere la penna a firmare l'atto solenne, e poi tosto rasserenarsi e richiamar sulle labbra l'abituale sorriso, avvicinarsi al ministro imperiale, e soffregandosi le mani, come usava sovente, susurrargli all'orecchio: « maintenant nous sommes complices, n'est il pas vrai, baron? Ces mots, soggiunge il francese, « qui avaient une haute signification, expliquaient toute la conduite du comte. » E quando questi al Parlamento con una eloquenza piena di lucidità e di quel suo raro buon senso espose i motivi imperiosi del necessario sacrifizio, solo i pochi suoi nemici politici lo bistrattarono con ogni maniera di biasimi. Tra i 23 deputati che si astennero dal votare, stanno registrati il Bertani, il Ferrari, il Guerrazzi, il Mordini, il Depretis, il Valoris, il Rattazzi.

. Fra gli altri casi della vita diplomatica di questo insigne fu propriamente ammirabile la generosa dignità con cui sostenne in Parlamento la veemenza delle accuse vomitate da quel furibondo, ch'era allora il Garibaldi; dignità tanto più annobilita dal rifiuto del Niz-

zardo a stringere la offertagli mano. « Certes, dans cette séance Cavour a fait à son pays le plus grand des sacrifices; violent et emporté comme nous le connaissons, il a su se maîtriser et faire taire son indignation. S'il eût prononcé un seul mot, la chambre entière, qui avait les yeux fixés sur lui, se fût levée pour faire justice et se prononcer contre l'insolent dictateur. Mais Cavour resta calme, et eût même le courage de parler de conciliation. Pourquoi? C'est qu'il savait que, sans ce calme, le soir même, la guerre civile aurait éclaté en Italie, et que l'Italie n'était pas encore assez compacte pour supporter cette terrible épreuve. » Questo sì ch'è vero amore di patria, ed ahi! vorrei dire soverchio, quando penso che forse fu il primo passo del Cavour sulla via del sepolcro. Allorchè egli quel dì fatale si partì con gli altri dal Parlamento, disse ad un amico che se il crucio dell'animo spegnesse la vita, ei quel dì stesso morrebbe. Pur troppo non s'ingannava che di breve ora.

E qui credo, o signori, debba tornarvi accetto qualche cenno sulla fine di lui, quale ci viene riferito dall'Ideville, testimonio oculare, che dopo avere parlato degl'inizii della malattia e del suo repentino aggravarsi, della folla che si accalcava nelle vie conducenti al palazzo e ne' suoi cortili, delle accorrenti carrozze, a cui poscia si vietò di accostarvisi, narra avere salito le scale ed essere entrato nell'appartamento per avere contezza dell'ultimo consulto. « Fin dal mattino del 5 giugno, egli dice, erasi confessato il Cavour, quando io entrai nel vestibolo, che precede le sale, si udì nella strada il mesto campanello degli agonizzanti. Nel tempo stesso il marchese Gustavo, i suoi figli, la marchesa

Alfieri ed Emardo, uscivano dalla stanza del malato con in mano lunghi ceri accesi. Senza dirmi parola il marchese me ne diede uno a portare; seguito dalla famiglia e dai domestici discese a ricevere il sacerdote nel grande vestibolo. Io accompagnai il triste corteggio vicino al letto del morente. Avevasi rizzato un altare in mezzo alla stanza; tutti gli assistenti s'inginocchiarono ed il sacerdote cominciò le preghiere.

« La fisonomia del malato era molto abbattuta, senza per altro che i lineamenti ne fossero scomposti; gli occhi parevano appannati, ma mi scosse il suo abituale sorriso. Rispose con voce talmente forte alle domande del sacerdote, che un istante le credetti parole di suo fratello. La voce conservava l'usata sonorità, ed intesi distintamente molte espressioni pronunciate in italiano e in latino di risposta alle preghiere del sacro ministro. Il rito durò quasi un quarto d'ora, e finchè il sacerdote sulla fronte e sulle membra del morente diede la estrema unzione, osservai che il Cavour senza veruno sforzo portava le mani giunte sul petto.

« Quand'io discesi, vidi lo stesso affollarsi della gente, come al mattino: popolo, artieri, soldati, nobili, deputati, ed in tutti l'ansietà ed il dolore. Nel Parlamento null'altro che il succedersi dei medici bollettini; chinse nella città le botteghe, i magazzini chiusi, un soffermarsi di tutti per le vie, e senza conoscersi un interrogarsi a vicenda.

« Sono le tre del mattino (6 del giugno). Esco del palazzo Cavour: egli ancora respira, minuì la febbre, ma il delirio continua. La voce del moribondo è forte ancora così, la vita si possente ancora, che a traverso del vestibolo e di due grandi sale s'intendevano le pa-

role del malato, ed erano *imperatore, Italia, non voglio stato d' assedio*, in tal guisa parano nel delirio e nell' ora suprema consecrando quel sommo la massima della intera sua vita. I riti religiosi lunge dal fargli impressione, gli apportarono piena calma; da quello istante fu più tranquillo: i suoi lineamenti non mutarono gran fatto. Sente molto affetto pel padre Giacomo.»

« Alle ore 6¾ del mattino il Cavour finiva. La marchesa Rosà, sua cugina, inginocchiata gli baciava la mano. » *Non piangete, le disse il padre Giacomo, ma sperate, chè nessuno al mondo seppe, com' egli, perdonare e soccorrere.*

Il Re, che la sera prima ebbe con lui segreto e lagrimoso colloquio, ne voleva le ceneri a Superga, ma la famiglia preferì la tomba domestica di Santena. La costernazione della intera città, i funerali, la cappella mortuaria, l' epigrafi che vi si leggono, tutto è descritto e riportato dal nostro autore con la più affettuosa diligenza e con semplicità toccante.

Or stacchiamoci da Santena, e ritorniamo con l' Ideville tra la frequenza degli uomini. Quanto gaja non gli scorre la penna allorchè narra gli avvolgimenti politici del tempo, le costumanze, i pregi delle nostre principali città, le festività di cui vi fu spettatore, l' amabilità delle nostre donne che tenevano allora il primato nel mondo elegante, le geniali avventure di qualche uomo politico? Si vede sempre l' indagatore solerte, a cui non isfuggono i più lievi accidenti così della vita pubblica, come della privata, pronto ai confronti, di operoso intelletto nei medesimi ricreamenti, gentile insieme e severo nel giudicare, donde ne' suoi elogi la dote rarissima della temperanza e del vero.

Noi italiani dobbiamo certamente sentire riconoscenza al francese Ideville, che si occupò con occhio attento dei grandi avvenimenti, dai quali uscì trionfatrice la nostra politica rigenerazione, e che profittando dell'abilità offertagli dalla sua diplomatica condizione, entra pure in quei particolari, che sfuggono talvolta alla gravità della storia, i quali sebbene di circostanza e minuti, giovano mirabilmente a meglio significare uomini e tempi; a simiglianza di quei tocchi maestri nei valenti scrittori, che infiorando una imagine, che riscaldando un affetto, te gl'imprimono vivamente nella fantasia e nel cuore. E che siffatto encomio mi sgorghi sincero dall'animo, ne sia prova altrettanta sincerità di censura ad alcune delle sue opinioni.

Mi grava il dirlo, ma lo si vede francese, cioè impastato di quella politica gretta, ambiziosa, e perfino ingiusta, tanto più in un paese di liberali pretensioni, la quale vollo ognora, e vorrebbe anche adesso, la preminenza propria a prezzo dello sminuzzamento delle vicine nazioni. — Ecco in fatti l'Ideville (pag. 33) chiamare esagerate le aspirazioni italiane, cioè quelle naturalissime alla nostra unità nazionale; incolpare di esagerazione lo stesso notissimo fare semplice e disinvolto di Re Vittorio Emanuele e sbassarne i pregi (52-58), prevedere la possibilità del nostro ingresso a Roma, ma non (sfortunato profeta!) della nostra dimora (178), con vanitosa illusione tenere per possente e temuto sempre in Italia il prestigio del nome e dello spirito francese (157), credere docili al giogo della Corte Romana i sudditi pontificii (162), mentre a due pagine di distanza riferisce i lamenti del La Moricière pegli ostacoli frapposti al maneggio della guerra dall'amministrazione

romana e dalla prelatura; conseguenza questa della scarsa fiducia dei governanti nei governati. Ed arrogi che poco prima lo scrittore indispettito dei nazionali nostri progressi, con aperta contraddizione dettava in proposito degli stati papali. « J'avoue que la facilité avec laquelle on a occupées ces contrées ne prouve pas de la part du peuple conquie un vif sentiment de dignité et de reconnaissance, car à tout prendre, le joug du souverain pontife n'était pas bien dur pour ses peuples » E l'autore viveva in Italia? E si scordava perfino dei secolari disordini rimproverati 40 anni addietro dalla sua Francia stessa al governo pontificio e non mai tolti? Ma tanto accieca anche gli uomini ingegnosi l'amore di parte! Egli francese non pativa l'Italia una ed indipendente.

Nè meno soverchiamente francese si mostra l'Ideville, allorchè si lascia ire a certe altre profezie non abbastanza pesate. Dopo la tempestosa tornata della Camera in Torino, dopo le avventate invettive del Garibaldi contro il Cavour, nella furiosa insipienza di questo generale, nelle bieche suggestioni de' suoi aderenti, negli ostinati proposti del Mazzini egli vede inevitabile lo scoppio della rivoluzione, e mesce alle sue deduzioni un rimprovero allo stesso Cavour per essersi troppo giovato nel movimento nazionale di un elemento che, secondo lui, doveva prorompere, e da utile e misurato calore divampare in larghissimo incendio. — Dimenticava l'Ideville che fin dalle prime il solo Piemonte alla grande opera non bastava, che all'esercizio delle armi uopo era premettere la politica corrispondenza degli animi nelle italiche genti, che bisognava quindi rivolgersi a chi solo poteva preparare il terreno

perchè desse frutto, e che tale ajuto non era a cercarsi se non fra quegli uomini, i quali da più tempo lavoravano destramente alla indipendenza della penisola. Del resto lo scrittore dimorante da più anni in Italia poteva temperarsi da tanto vivi timori di lotte civili, quando avesse pensato che una fra le generali note del carattere nostro (permettetemi il vocabolo) si è la *positività;* che i nostri millantatori politici od antipolitici che vogliate chiamarli, hanno un bel gridare a posta loro, un tubare a gara nelle prezzolate efemeridi, ma la nazione non se ne lascia smuovere e procede compatta alla sua meta. La stessa assemblea dei nostri deputati ce ne rinnova spesso la prova. Forse che negli accennati timori del francese non soffiasse per entro qualche alito di speranza? Si persuada l'Ideville che il nostro 89 noi lo compimmo in qualche anno, ma senza quelle disorbitanze, che disonoreranno sempre la Francia. I nostri Mazzini, i nostri Garibaldi anche coi seguaci loro non furono e non sono nè i carnefici francesi del secolo scorso, nè i francesi congiurati petrolisti di recentissimo e vergognoso ricordo.

L'avversione dell'Ideville alla unità italiana meglio si palesa quando parla del Benedetti, ambasciatore francese a Torino, il quale giovandosi del La Valotte a Roma e del Thouvenel, ministro degli affari esteri a Parigi, mirava con molto fervore ad abbattere il dominio temporalo del Papa. Non manca il suo segretario di rimproverargli vivamente questa politica. Roma dev'essere del pontefice. Quanto religiosa devozione nel mantenimento del presidio francese a Roma! Quella medesima del Thiers e degli altri suoi complici, che sotto il falsato manto della fede vorrebbero la divisione d'Italia, per

tenerla ossequente a Francia, per liberarsi da un vicino onestamente forte, unito e parato, e perchè la nazione di Brenno se ne sapesse e se ne sentisse ancora la degna erede. Bella religione codesta di uno Stato, che vuole alto poggiare abbassando i finitimi.

Non è dunque a stupire se condotto da tali non dirò principj, ma sentimenti, l'Ideville abbia avuto il coraggio di dire: « Defendre l'idée de l'unité italienne est au point de vue français une politique aussi dangereuse qu'antinationale. » Nè contento a questo, diffida della nostra gratitudine, ci accusa d'incostanza, di pretensione nello avere voluto la Francia non occupata in questo secolo se non di noi, ascrive la vittoria di S. Martino al soccorso dei Francesi « arrivés par bonheur pour dégager les Piémontais » che altrimenti avrebbero avuto « une déroute complète. » Nè basta; noi, a sentirlo, non parliamo che di S. Martino; di Solferino giammai: « Ainsi chez eux s'écrit l'histoire! Cette outrecuidance, cette forfanterie qui percent de tous côtés, n'est-ce donc point un avertissement assez clair pour nous? » E poi tocca del Mediterraneo, che non sarebbe più lago francese, quando Venezia e Roma appartenessero all'Italia, e poi dimenticando i naturali vincoli commerciali tra Francia e Italia, vede questa legarsi a Inghilterra, e farsele anche alleata con Prussia ed Austria ai danni di Francia.

Tutto questo atto di accusa, pubblicato nel 1872, è tale un viluppo di asigenze, di egoismo, d'invettive, di calunnie, che la sola e nuda sua esposizione ne contiene la confutazione. Quale in fatti non fu l'entusiasmo nostro nel 59 verso l'esercito federato all'italico? E non fu la vittoria di S. Martino tutta italiana, che agevolò la francese, che agevolò cioè quella vittoria, la qua-

le più forse che all' unità dell' Italia, mirò a conculcare una fra le conculcatrici di Francia nel 1815, l'Austria? E il nome di Solferino non fu e non è in bocca di tutti noi? Ne parlarono sempre con ammirazione efemeridi, storie, poesie. Noi falsare la storia? Da quel colle, prima che dall'altro chiamasi perfino l' Associazione, di cui abbiamo presente in quest'aula l' onorevole Preside, e che alle ossa dei caduti in quelle battaglie onoratamento provvede (1). Perfino gli stessi francesi prigionieri in Prussia addimandarono *solferins* i 32000 pettorali che oltre tanti altri doni sapevano mandati loro dalla società di Solferino. Sconoscenti noi? Senza parlare di Nizza e Savoja, che lamentare non voglio, ricorderò invece all' Ideville gli Zuavi pontifici, gli Antiboini, Montana, i La Moricière, i de Charrette, i Chatelinau, i Kantzler tutti proteggitori della italica divisione. Potevamo noi nel 70 ingolfarci alla sprovvista come alleati in una guerra sì grossa ed avventatamente intrapresa da Francia contro altri nostri alleati del giorno innanzi? Certo noi potevamo: eppure mentre nè anche un solo italiano andò allora in Alemagna a combattere contro Francia, vide questa, al contrario, una prode falange di giovani nostri, che unica strappò uno stendardo al nemico, ricambiata davvero d' ingratitudine e di disprezzo a premio dei patiti stenti e del sangue versato. E forse mentre io qui leggo, Ricciotti Garibaldi, capitano che fu di quella schiera animosa, edegnato agl' ingiusti procedimenti del governo di Thiers giunse con onorate testimonianze a Versailles per rivendicarle il merito della conquistata bandiera. E poi

(1) Il senatore commendatore Luigi Torelli prefetto di Venezia.

non fu da tutta Italia che andarono allora in Francia ambulanze, vitto d'ogni maniera, vestiti e danaro? Il Mediterraneo è forse circondato da coste tutte francesi? Non dovrà dunque giovare ai nostri commercj, alle nostre nautiche esercitazioni?

I Francesi che non si stanno paghi alla nostra sincera riconoscenza pare che dimentichino il loro Carlo Magno, l'infeudatore d'Italia al terreno dominio dei papi ed a Francia; dimentichino Carlo di Angiò, lo spegnitore della famiglia di Manfredi, che sola poteva allora unificare la penisola: e l'ottavo Carlo e le famose campane; non meno che le tante altre calamità più recenti che ci vennero da Francia, ad alle quali fanno onorato e generoso riscontro il valore italiano e le molte italiane vite sprecate per Francia nelle sierre di Spagna e nei deserti di Mosca.

Certo che se Francia continuando a guatarci in cagnesco per la sua finta sollecitudine del papa-re, vorrà volgerci imperative minaccie, o noi sapremo mostrarle il viso; ma in quella vece faccia senno una volta, e ricomposta negl'interni suoi ordini ci stenda amica la mano, con la sicurezza di avere in noi riconoscenti fratelli, che non le turberanno i suoi traffici, che non avverseranno alla sua prosperità, alla sua grandezza, e che profittando della reciproca vicina postura, alterneranno gli scambi, e sentiranno non a parole, sibbene a fatti la comunanza del sangue latino.

Venezia, 1873 Tip. Grimaldo e C.